

pca

postclassicalarchaeologies

volume 2/2012

SAP Società Archeologica s.r.l.

Mantova 2012



EDITORS

Gian Pietro Brogiolo (chief editor)
Università degli Studi di Padova
gpbrogio@unipd.it

Alexandra Chavarria (executive editor)
Università degli Studi di Padova
chavarria@unipd.it

ADVISORY BOARD

Giuliano Volpe (Università degli Studi di Foggia)

Marco Valenti (Università degli Studi di Siena)

ASSISTANT EDITOR

Francesca Benetti (Università degli Studi di Padova)

EDITORIAL BOARD

Andrea Breda (Soprintendenza BB.AA. della Lombardia)

Alessandro Canci (Università degli Studi di Padova)

Jose M. Martin Civantos (Universidad de Granada)

Girolamo Fiorentino (Università del Salento)

Caterina Giostra (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

Susanne Hakenbeck (University of Southampton)

Vasco La Salvia (Università degli Studi G. D'Annunzio di Chieti e Pescara)

Bastien Lefebvre (Université de Toulouse II Le Mirail)

Alberto León (Universidad de Córdoba)

Tamara Lewit (Trinity College - University of Melbourne)

Federico Marazzi (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli)

Dieter Quast (Römisch-Germanisches Zentralmuseum Mainz)

Andrew Reynolds (University College London)

Mauro Rottoli (Laboratorio di archeobiologia dei Musei Civici di Como)

Post-Classical Archaeologies (PCA) is an independent, international, peer-reviewed journal devoted to the communication of post-classical research. PCA publishes a variety of manuscript types, including original research, discussions and review articles. Topics of interest include all subjects that relate to the science and practice of archaeology, particularly multidisciplinary research which use specialist methodologies, such as zooarchaeology, paleobotanics, archeometallurgy, archeometry, spatial analysis, as well as other experimental methodologies applied to the archaeology of post-classical Europe.

Submission of a manuscript implies that the work has not been published before, that it is not under consideration for publication elsewhere and that it has been approved by all co-authors. Each author must clear reproduction rights for any photos or illustration, credited to a third party that he wishes to use (including content found on the Internet). Post-Classical Archaeologies is published once a year in May, starting in 2011. Manuscripts should be submitted to editor@postclassical.it accordance to the guidelines for contributors in the webpage <http://www.postclassical.it>

For subscription and all other information visit the web site <http://www.postclassical.it>

DESIGN

Paolo Vedovetto (Università degli Studi di Padova)

PUBLISHER

SAP Società Archeologica s.r.l.
Viale Risorgimento 14 - 46100 Mantova
www.archeologica.it

PRINTED BY

La Serenissima, Contrà Santa Corona 5, Vicenza

Authorised by Mantua court no. 4/2011 of April 8, 2011

CONTENTS PAGES

EDITORIAL

5

RESEARCH

- | | | |
|-----------------------|--|-----|
| G. Dean | GIS, archaeology and neighbourhood assemblages in Medieval York | 7 |
| É. Jean-Curret | SIG, morphologie et archives foncières médiévales: dynamiques spatiales d'un quartier de Bordeaux aux XIV ^e et XV ^e s. | 31 |
| B. Lefebvre | The study of urban fabric dynamics in long time spans. Modelling, analysis and representation of spatio-temporal transformations | 65 |
| T. Bisschops | It is all about location: GIS, property records and the role of space in shaping late medieval urban life. The case of Antwerp around 1400 | 83 |
| A. Nardini | Siena: un 'prototipo' di GIS di fine millennio a dieci anni dalla creazione | 107 |
| V. Valente | Space syntax and urban form: the case of late medieval Padua | 147 |
| C. Citter | Townscape-Landscape. The shaping of the medieval town of Grosseto and its territory (AD 600-1400) | 167 |
| K.D. Lilley | Mapping truth? Spatial technologies and the medieval city: a critical cartography | 201 |

BEYOND THE THEME

- | | | |
|---|--|-----|
| V. Caracuta, G. Fiorentino, M. Turchiano, G. Volpe | Processi di formazione di due discariche altomedievali del sito di Faragola: il contributo dell'analisi archeobotanica | 225 |
| P. Forlin | Airborne LiDAR Data analysis of Trentino Alpine landscapes: a methodological approach | 247 |

DOSSIER - PUBLIC ARCHAEOLOGY IN EUROPE

- G.P. Brogiolo** Archeologia pubblica in Italia: quale futuro? 269
- J. Flatman** The past, present and future of rescue archaeology in England 279
- F. Iversen** The land of milk and honey? Rescue archaeology in Norway 299
- I. Catteddu, M.A. Baillieu, P. Depaepae, A. Roffignon** L'archéologie préventive en France: un service public original 319
- A. León** Public administration of archaeology in Spain. Notes on the current situation and future prospects 337

RETROSPECT

- A. Buko** Early Medieval archaeology in Poland: the beginnings and development stages 361

PROJECT

- P. Chevalier** *Le Corpus architecturae religiosae europaeae, saec. IV-X, en France et la base de données Wikibridge CARE* 379

REVIEWS

- G. Bertelli, G. Lepore, *Masseria Seppannibale Grande in agro di Fasano (BR). Indagini in un sito rurale (aa. 2003-2006)* - by **M. Valenti** 385
- E. Vaccaro, *Sites and Pots. Settlement and Economy in Southern Tuscany (AD 300-900)* - by **M. Valenti**
- S. Hakenbeck, *Local, Regional and Ethnic Identities in Early Medieval Cemeteries in Bavaria* - by **F. Benetti**
- J. Buckberry, A. Cherryson, *Burial in Later Anglo-Saxon England c.650-1100 AD* - by **A. Chavarria Arnau**
- N. Christie, P. Stamper (eds), *Medieval Rural Settlement. Britain and Ireland, AD 800-1600* - by **C. Citter**
- A.J. Boas, *Domestic Settings. Sources on Domestic Architecture and Day-to-day Activities in the Crusader States* - by **F. Benetti**
- A. Plata Montero, *Génesis de una villa medieval. Arqueología, paisaje y arquitectura del valle salado de Añana (Alava)* - by **J. Sarabia**
- J.D. Bodenhamer, J. Corrigan, T.M. Harris (eds), *The Spatial Humanities. GIS and the future of humanities scholarship* - by **P. Marcato**
- F. Cambi, *Manuale di archeologia dei paesaggi. Metodologie, fonti, contesti* - by **M. Valenti**
- N. Marquez Grant, L. Fibiger (eds), *The Routledge Handbook of Archaeological Human Remains and Legislation* - by **M. Marinato**
- V. Pace (ed), *L'VIII secolo: un secolo inquieto* - by **M. Camerin**
- G. Pantò (ed), *Archeologia a Chieri. Da Carreum Potentia al Comune basso-medievale* - by **M. Smanio**
- I. Ahumada Silva, *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale* - by **M. Valenti**

Archeologia pubblica in Italia: quale futuro?

GIAN PIETRO BROGIOLO

Università degli Studi di Padova, Dipartimento dei Beni Culturali, p.zza Capitanieto 7, Padova, gpbrogio@unipd.it

1. Il mondo dell'archeologia in Italia

In archeologia, e più in generale nei Beni Culturali, la conoscenza e la tutela sono il risultato delle mediazioni che intercorrono tra molteplici gruppi e individui: i responsabili politici che determinano con la legislazione le norme e le procedure di intervento sul patrimonio; i funzionari impegnati nella tutela nei diversi gradi dell'amministrazione pubblica (Stato, Regioni, Province, Comuni); i ricercatori nell'Università e in altri enti; i liberi professionisti e i dipendenti di ditte che fanno ricerca subordinata. Il peso delle singole categorie non dipende dal numero dei componenti o dalla loro capacità di lavorare su più fasi del processo, bensì dalle loro relazioni con gli *stakeholders*, costituiti da esponenti della politica, dell'economia, delle istituzioni culturali, e dall'accesso alla comunicazione, in grado di recepire e influenzare i cambiamenti, creando le aspettative dell'opinione pubblica. Da questa catena sono stati marginalizzati, mano a mano che si affermavano i professionisti e aumentavano gli studenti dei corsi universitari, i "volontari" che fino agli anni '70 costituivano la componente più numerosa e fornivano mano d'opera gratuita nel ciclo dell'archeologia. Ciò è dipeso dapprima da decisioni consapevoli di molti funzionari di Soprintendenza a seguito del loro accresciuto numero e soprattutto per il moltiplicarsi delle risorse che rendevano superfluo il volontariato; poi è divenuta scelta obbligata, almeno sugli scavi, per effetto di

più rigide norme sul lavoro. Emarginarli ha avuto però conseguenze negative, in quanto è venuto meno un importante volano di trasmissione tra i ricercatori e l'opinione pubblica in grado di assicurare il consenso verso una pratica dai costi economici rilevanti.

Parallelamente il mondo degli studiosi, che fino agli anni '70-'80 era fluido, con un facile passaggio tra il settore della tutela e quello dell'Università, si è frammentato in compartimenti stagni. Ciò è dipeso da progressive separazioni di competenze: a livello ministeriale tra la Pubblica Istruzione, l'Università e i Beni Culturali e tra lo Stato e le Regioni. E su questa frammentazione, sarebbe opportuno riflettere. Scarsa efficacia, nel mitigare questa dispersione, hanno avuto le camere di compensazione (quali i Comitati di settore e le Commissioni Stato-Regioni), pur previste a livello normativo.

Gli archeologi all'interno dell'Università sono in primo luogo costituiti da 450 docenti delle tre fasce (ricercatori¹, associati e ordinari), a loro volta punto di riferimento per alcune migliaia di neolaureati, specializzandi, dottorandi, assegnisti, contrattisti sui quali si reggono la ricerca e l'assistenza alla didattica. Non molto più alto è il numero di quanti esercitano la ricerca e/o la tutela all'interno di altre istituzioni (musei, enti di ricerca, amministrazioni pubbliche). In realtà non tutti coloro che possono definirsi istituzionalmente archeologi a tempo pieno sono direttamente coinvolti sul terreno, nei cantieri di scavo, nelle analisi delle architetture o dei paesaggi. Nelle Università dipende da propensioni personali, in molti enti locali da esigenze istituzionali. Solo a chi esercita la ricerca, in Italia, il nuovo Codice per i Beni Culturali (del 2004) ha garantito una duplice competenza sia nella tutela sia nella ricerca, una commistione di ruoli che, a mio giudizio, pone più problemi che vantaggi. Il solo aspetto positivo sta nell'aggiornamento scientifico. I molteplici problemi derivano: dalla promiscuità dei due ruoli, con il prevalere della ricerca sulla tutela; dal privilegiare talora una tutela non rivolta al patrimonio, ma esercitata per impedire ad altri l'accesso ai dati custoditi negli archivi; dall'accumulo di impegni che rende di fatto impossibile la pubblicazione dei dati. Un ulteriore aspetto negativo, che riguarda l'archeologia d'emergenza, consiste nell'aver imposto un rapporto subordinato, quando non servile, alle migliaia di giovani laureati, specializzati o addottorati che collaborano nelle varie attività delle Soprintendenze. Giovani che costituiscono il gradino inferiore di chi fa ricerca, senza alcuna tutela giuridica, negata dall'impossibilità di costituire un ordine professionale e ora di fatto equiparati ai lavoratori dell'edilizia. Problema, questo, che è stato recentemente riportato all'attenzione in un

¹ Pur se non considerati dalla legislazione come docenti, i ricercatori hanno un ruolo fondamentale nella didattica.

convegno sul tema “Stati generali dell’archeologia. La professione di archeologo”, organizzato in occasione della *XIV Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico* di Paestum (17-20 novembre 2011). Partendo dal presupposto che ogni anno in Italia, escluse le tre regioni a statuto speciale (Val d’Aosta, Trentino-Alto Adige e Sicilia), i funzionari di Soprintendenza dirigono 7000 scavi di emergenza, mentre l’attività di ricerca, con solo 400 scavi, “svolta in maniera quasi esclusiva dalla Università (...) appare sempre più slegata dalle esigenze della società e della prassi quotidiana della tutela”, il direttore generale della sezione Antichità del Ministero, Luigi Malnati² ha proposto un’alleanza tra archeologi professionisti e Mibac per risolvere il problema dell’archeologia pubblica. Su questa linea si colloca anche la sua circolare (n. 164 del 5 gennaio 2012) che, invocando il momento attuale di ristrettezze finanziarie, invita le Soprintendenze a tagliare le concessioni di scavo, anche se richieste a fine didattico. La proposta di Malnati propone dunque una via italiana per l’archeologia di emergenza, che ha forse come ispirazione l’INRAP francese, ma con una sostanziale differenza. In Francia è lo Stato, attraverso una propria organizzazione, a concorrere con efficienza, unitamente ad imprese private e ai servizi archeologici degli Enti Territoriali, alla gestione dell’emergenza, dalla valutazione dei depositi alla pubblicazione (Catteddu *et alii* in questo volume). In Italia lo Stato, per arrivare allo stesso risultato, propone di coordinare società e professionisti, finanziati da altri enti o da privati. Con qualche difficoltà in più, sia per l’assenza di norme legislative che fissino degli standard per l’intero ciclo, sia per una arretratezza culturale dell’archeologia di emergenza, che opera ancora con i metodi introdotti all’inizio degli anni ‘80, senza quella visione più generale che fin da allora era stata prevista, almeno teoricamente.

Nell’esercizio della tutela ci si dovrebbe in primo luogo preoccupare di raccogliere le informazioni sul patrimonio, il che significa produrre censimenti e schedature sistematiche a scala territoriale. In realtà le migliaia di schede prodotte nel tempo, dapprima cartacee su immensi registri che ammuffiscono nelle Soprintendenze, poi, dagli anni ‘90, in banche dati informatizzate del tutto parziali, riguardavano soprattutto collezioni. Solo recentemente sono stati predisposti archivi GIS per alcune aree (ad esempio quello di Riva del Garda nel 2010, ad opera della Soprintendenza del Trentino e del Museo locale; quello di Roma, realizzato nel 2011 dalla Soprintendenza), ma non sempre sono accessibili direttamente da parte dei possibili utenti (non solo studiosi e funzionari dei vari gradi dell’amministrazione, ma anche chiunque possa avere un interesse). Non vi

² Il suo intervento “La chiamata a raccolta degli archeologi” si può scaricare dal sito www.archeologia.beniculturali.it/index.php?it/137/.../30/paestum (ultimo accesso Marzo 2012).

è dubbio che questa sia la soluzione e credo che inserire i dati pregressi in un archivio consultabile *on line* costituisca di per sé un importante passo avanti.

La conoscenza del patrimonio richiede però nuove indagini complesse in grado di selezionare la sovrabbondante informazione sui paesaggi antropici e sui siti archeologici prodotta dal *remote sensing* (attraverso le foto aeree, il LiDAR o il radar dall'alto) e controllata sul terreno (tramite prospezioni geofisiche e/o dirette). Si dovrebbe tener conto, con gli strumenti propri dell'archeologia, anche delle architetture conservate in elevato, censite dapprima estesamente in modo speditivo e poi indagate in modo approfondito nel caso dei monumenti di maggiore interesse. Tutti elementi di quel patrimonio culturale più direttamente investiti dalle trasformazioni che li depauperano, quando non li cancellano senza neppure esser stati individuati e censiti. Un ulteriore problema è dato dal fatto che più enti (lo Stato attraverso l'ICCD³, molte Regioni, alcune Università, musei locali ecc.) hanno avviato banche dati senza alcun coordinamento tra loro, con sistemi diversi e con variegate finalità.

Una base conoscitiva approfondita è il solo strumento per assicurare una tutela efficace, esercitata nel momento della pianificazione e non nell'emergenza, come si verifica attualmente nella maggioranza dei casi. E tuttavia la pianificazione è di fatto esercitata dalle Regioni che a loro volta l'hanno delegata alle Province e ai Comuni, con una situazione caotica che non è stata mitigata dalla creazione delle Direzioni Regionali. Il Codice riconosce nei Piani Paesistici lo strumento più efficace per la tutela e ne propone una redazione compartecipata tra Stato, Regioni e Università. Una collaborazione che è stata messa a punto raramente e il caso meglio riuscito finora è quello del Piano Paesistico della Regione Puglia.

In questa prospettiva, il problema dell'archeologia d'emergenza è solo un aspetto di quello dell'archeologia pubblica, al quale nei diversi paesi europei sono state date risposte diverse rispetto a quelle dirigistiche della Francia e dell'Italia. In Spagna, ad esempio, chi esercita la tutela raramente si impegna anche nella pubblicazione dei dati ed è prassi normale delegare questa fase alle società di scavo o all'Università; in Inghilterra il sistema è ancora più aperto e compartecipato (rispettivamente Leon e Flatman in questo volume). Le soluzioni possono dunque essere differenti (il mio parere, espresso più volte, è che un sistema policentrico sia preferibile rispetto a quello centralizzato: Brogiolo 1997), ma quale sia quella vincente, ci si dovrà ben presto misurare con una variabile imprevista: la crisi sistemica nella quale siamo precipitati e della quale non percepiamo ancora le conseguenze.

³ L'Istituto Centrale del Catalogo e della Documentazione.

2. L'Archeologia nella crisi sistemica dell'Italia e dell'Europa

La Chiesa con la sua lunghissima tradizione e conservatività ha fornito fin dal medioevo gli strumenti ideologici per la conservazione del patrimonio. Non è casuale che i luoghi di culto costituiscano, come architetture e come contenitori di decorazioni e di arredi, il più grande bacino storico-artistico. Strumenti analoghi a quelli della Chiesa sono stati largamente utilizzati dalle classi dirigenti del XIX secolo che hanno dato valore all'antico, in quanto funzionale alla costruzione delle identità nazionali europee. Classi dirigenti aristocratiche che in questa politica di tutela davano lustro anche alla propria storia familiare, vecchia spesso di molti secoli.

All'interno del contesto europeo, l'archeologia italiana ha avuto sinora tre grandi stagioni che, pur contraddistinte tutte da una notevole rigidità del controllo statale sulla tutela, hanno visto profonde modifiche nei significati attribuiti al patrimonio. Dopo la formazione dello Stato unitario (1861) l'archeologia è stata strumento per costruire un'identità nazionale nella valorizzazione e nell'invenzione del medioevo dei "liberi comuni". Il fascismo l'ha adeguata alla retorica mussoliniana della Roma imperiale come giustificazione delle annessioni d'Oltremare, senza molte resistenze per la verità, considerata la sua condizione elitaria legata all'idealismo crociano. Nel secondo Dopoguerra si è rinunciato ad un uso politico della storia, nell'ambito di una concezione democratica e stratificata del contesto culturale, pur con sacche di resistenza legate all'idealismo che non sono mai venute meno (v. Barbanera 1998). Questa fase, a sua volta, può essere articolata in tre periodi principali:

(a) una prima fase dal 1945 al 1964, durante la quale l'impegno per la ricostruzione dopo i danni della guerra ha destinato poche risorse al patrimonio; la concezione dominante è stata ancora quella idealistica e selettiva di tutela esclusiva dei grandi "monumenti"; nulla cambia nella legislazione, gli interventi sono minimali e destinati ai siti e ai monumenti considerati di maggior pregio;

(b) una seconda fase va dal 1964, anno in cui venne istituita la commissione parlamentare "per la salvaguardia dei Beni Culturali in Italia", agli anni '70, quando nascono le Regioni e il senatore Spadolini dà vita al Ministero per i Beni e le Attività Culturali. La commissione presieduta dall'onorevole Franceschini ha proposto un nuovo concetto di bene culturale, "come tutto ciò che costituisce testimonianza materiale avente valore di civiltà", recepito subito dalle Regioni, istituite nel 1972, e più tardi, nel 2004 attraverso il Codice per i Beni Culturali, dall'amministrazione centrale;

(c) nel frattempo, ad intermittenza, a partire dagli anni '80, si è entrati in una terza fase dominata dall'idea che i Beni Culturali possano essere sfruttati come volano dell'economia, attraverso il coinvolgimento

nella gestione degli enti locali e dei privati. Questa concezione è stata perseguita da innumerevoli interventi legislativi e da ondate successive di finanziamenti dedicati, quali quelli dei “giacimenti culturali”, della “carta del rischio” e, più recentemente, quelli elargiti dalla società “Arcus”.

In questa traiettoria, negli anni '70 l'archeologia ha riscoperto i metodi stratigrafici applicati all'emergenza come risposta alla perdita di patrimonio, provocata dai processi di sviluppo. È stata questa la molla che ha moltiplicato il denaro a disposizione e gli attori sulla scena, ai tre livelli della formazione universitaria, della tutela e della pratica di cantiere.

Ora il rallentamento dell'economia mette in crisi la catena più debole, cui appartengono quanti operano sul campo. Sbaglierebbe però chi ritenesse che solo quel settore rischi un radicale ridimensionamento, come è avvenuto, prima che da noi, in Spagna, dove una parte consistente dei 10.000 professionisti impegnati negli anni del boom urbanistico è stata già espulsa dal sistema. È facile previsione che la crisi colpirà tutta la catena dell'archeologia, anche se fin d'ora è soprattutto quella pubblica a risentirne per prima le conseguenze. E il rischio, a medio termine, è un più generale cambiamento nei confronti del patrimonio storico culturale.

La crisi sistemica ha origini geopolitiche ben più generali, dovute alla globalizzazione che nel giro di vent'anni ha portato alla fine dell'egemonia europea e nordamericana sul mondo e alla redistribuzione a scala planetaria del potere e delle ricchezze. Con conseguenze non solo sul *welfare*, ma sugli stessi sistemi democratici europei, meno tempestivi di quelli dei paesi emergenti, come la Cina o la Russia, nell'assumere decisioni di contrasto rispetto alla grande finanza di rapina, ormai più potente dei singoli stati. Una prima avvisaglia è nel profondo rinnovamento sociale delle classi dirigenti che ha portato al potere, e non solo nell'Italia degli ultimi vent'anni, uomini nuovi senza radici storiche e poco convinti dell'utilità di conservare il patrimonio. Una tendenza assai pericolosa se consideriamo quanto sta avvenendo in altre aree geografiche, ad esempio nella Cina che ha sistematicamente distrutto una parte consistente dei propri beni culturali, dapprima nella stagione della cosiddetta “rivoluzione culturale”, poi con le demolizioni dei centri storici antichi per dar spazio alle megalopoli. Il rischio concreto, e assai vicino, è che l'economia capitalista globalizzata, dopo aver eliminato le singole culture nazionali per crearne un'unica globale di consumatori, consideri il patrimonio esclusivamente come risorsa per produrre ricchezza attraendo visitatori nel circo del turismo culturale. Poco importa se è un patrimonio reinventato, come nei parchi per divertimento o nelle grandi esposizioni. Il passato ‘autentico’ di un singolo Paese serve sempre meno ad una classe dirigente globalizzata come supporto del potere e ad una comunità locale ormai multietnica e multi-culturale per riconoscerli e valorizzare le proprie radici; può essere in-

ventato, di volta in volta, come realtà virtuale da propinare a visitatori privi di conoscenze critiche.

Serve dunque uno sforzo di tutti i settori, non le fughe in avanti di uno solo per ridare funzioni e significati all'archeologia in generale, e a quella pubblica in particolare.

3. Un nuovo impegno per la sopravvivenza dell'archeologia

La formazione di archeologo fornisce gli strumenti per ricostruire il passato e questa competenza permette di capire, forse meglio di altri studiosi, il presente e di immaginare il futuro, il che è già parte del processo per costruirlo (Criado Boado 2011). Ripensare il ruolo dell'archeologia, in questo contesto storico di crisi, significa, nelle ipotesi più ottimistiche, salvare noi stessi dall'emarginazione. In quelle più nere, lottare per la sopravvivenza di interi segmenti del sistema, e il più a rischio è quello dell'archeologia pubblica che, almeno in Italia, è stata sinora gestita in modo fallimentare. Un suo ridimensionamento non susciterebbe molti rimpianti.

Agustin Azkárate ha recentemente poposto (Azkárate Garai-Oulan 2010, p. 21) una "catena del valore", come processo circolare di conoscenza e conservazione del patrimonio culturale. All'interno di questa catena egli distingue cinque fasi di individuazione del patrimonio: documentazione e registrazione, valutazione e significato, intervento e conservazione, diffusione e socializzazione, impatto e riflessione. Il percorso continua all'infinito con l'individuazione di nuove categorie di documenti materiali precedentemente non presi in considerazione. In rapporto alla contingenza attuale, credo sia opportuno riflettere su alcuni specifici momenti di quel processo, relativamente a: contenuti teorici, metodi e procedure, formazione, gestione, applicazioni, socializzazione, comunicazione.

L'archeologia, nella stagione del pensiero debole postmoderno dalla quale stiamo faticosamente uscendo, nonostante tardive resistenze (ad esempio Vattimo 2012), ha moltiplicato le sue posizioni teoriche. Se non esiste la realtà, ma tutto è interpretazione, chiunque è autorizzato a costruire una personale epistemologia, inventando storie intessute sovente di fantasie e menzogne. Tutto ciò è risultato assai comodo ad un capitalismo di rapina che sta distruggendo il patrimonio ambientale e culturale a scala planetaria. Siamo stati infatti facile preda di chi controlla i media e in Italia lo abbiamo sperimentato più che in altri paesi, pur democratici. Mi chiedo quanti, nelle frange che hanno dato il via al barocchismo imperante nelle scienze storiche, abbiano avuto la consapevolezza di lavorare al servizio di questo sistema distruttivo, che nel mentre nega o sminuisce le identità culturali del passato, considera ineluttabile l'annien-

tamento di quelle attuali. Per tornare ad una visione critica del presente, serve, a mio avviso, ridare valore ai "fatti" materiali, esistenti indipendentemente dall'interpretazione che se ne può proporre. Come singole categorie di un contesto sistemico, vanno analizzati separatamente e con procedure interdisciplinari, prima di proporne interpretazioni generali. Questo ritorno ai fatti significa altresì recuperare nel sistema conoscitivo i dati dell'archeologia di emergenza e rendere più fluida l'attuale precarietà e suddivisione di ruoli.

L'Università ha da sempre avuto un ruolo centrale nella ricerca e nella formazione. I due obiettivi non si possono suddividere e il problema dell'archeologia pubblica non può essere risolto escludendola dalla filiera, nonostante le sue colpe non siano inferiori rispetto a chi ha esercitato la tutela. Lasciata libera di riformarsi in autonomia, ha moltiplicato le sedi, i corsi e le cattedre, al solo scopo di costruire un mondo autoreferenziale per consentire ai baroni di sistemare i propri allievi, con la conseguenza inevitabile di abbassare la qualità della ricerca e dell'offerta didattica. Ora si cerca di porre rimedio con la valutazione e nuove procedure concorsuali, che rischiano però di lasciare il tempo che trovano se non si applicano semplici norme di garanzia: 1. ogni promozione (da quella iniziale di ricercatore a quella di ordinariato) avvenga in una sede diversa; 2. la valutazione sia condotta da studiosi esterni ai settori scientifico disciplinari, in larga misura stranieri, per evitare che siano i docenti stessi a fissare le regole con l'obiettivo di non modificare lo *status quo* e di proseguire nella gestione clientelare delle assunzioni; 3. la revisione dei *curricula* non sia lasciata al potere decisionale dei soli docenti. Il percorso attuale a tre livelli dovrebbe, inoltre, essere effettivamente graduato e non impartire i medesimi insegnamenti in tutti e tre. Al livello inferiore (laurea triennale) è opportuna una conoscenza di base, non limitata ai beni culturali, ma estesa anche ad altre materie qualificanti come la storia, la filosofia, l'economia, l'antropologia. Al secondo livello (laurea magistrale) si dovrebbero insegnare le materie che consentono di dominare, professionalmente, i macrosettori dei beni culturali (ambiente, architetture, paesaggi, beni mobili e immateriali). Solo al terzo, la specializzazione dovrebbe fornire competenze per la tutela e la valorizzazione, non già su base cronologica, ma per settori: scavo, architetture, paesaggi). Infine il dottorato, come già avviene oggi, dovrebbe permettere di approfondire un tema di studio. La programmazione dei corsi, a scala nazionale, dovrebbe infine tenere conto delle reali possibilità di assorbimento di giovani nel mondo del lavoro, oggi purtroppo pari a zero. Il che non potrà non significare una concentrazione delle sedi e una riduzione drastica dell'offerta didattica, in rapporto alle effettive esigenze del mercato, in larga misura, come si è detto, condizionate dall'andamento dell'archeologia pubblica, che costituisce il problema chiave di tutta la filiera.